

POESIE

Conrad Ferdinand Meyer
(scrittore svizzero tedesco 1825-1898)

DIE KETZERIN

Fra Dolcin, der Ketzer, der von Dante
In den achten Höllenkreis Gebannte,
Hat ein Weib geliebt, von dem sie sagen,
Daß kein schönres lebt' in jenen Tagen.
Kamen seine Jünger, ihn zu grüßen,
Saß die Blonde schon zu seinen Füßen,
Segnet' er das Volk mit frevler Rechten,
Neigte sie zuerst die goldnen Flechten;
Dem Verfemten folgte sie, dem Fliehnden,
Durch die Scchluchten des Gebirges Ziehnden-
Da er von den Schergen ward gefangen,
Ist sie seinen Fesseln nachgegangen;
Wo er in der Flamme sich gewunden,
Steht auch sie am Marterpfahl gebunden.

Lieblich ist, die Fra Dolcin verführte,
Wie noch nie ein Weib die Herzen rührte;
Augen, unergründlich wunderbare,
Schaun, als ob sie zu den Sel'gen fahre.
Die sie richten, fragen sich mit Grauen:
Kann die Hölle wie der Himmel schauen?
Und es zittern vor dem unschuldvollen
Engelsantlitz, die sie martern wollen.

Selbst der Priester spricht mit ihr gelinde,
Als mit einem irgegangnen Kinde:
< Schwaches Weib, der dich verleitet hatte,
Weder Bruder war er dir noch Gatte!
Seine Asche treibt im Wind! Verflogen
Sind die Stapfen, die dich nachgezogen!
Büße! Folge reuig den Geboten
Unsrer heiligen Kirche! Laß den Toten!>
In den Banden kann sich nicht bewegen
Margherita, nur die Lippen regen:
<Leiden muß ich, was Dolcin gelitten...
Horch, er ruft! Ich folge seinen Schritten->
Und die warmen, tiefen Bilcke strahlen-
<Durch die Martern folg ich, durch die Qualen!>
<Ketzerin, dich stärken finstre Mächte!
Brände her>... Es rühren sich die Knechte.

Siehe da! Wie flammendes Gewitter
Unter die Gescheuchten fährt ein Ritter,
Will den schönen Dämon sich erstreiten;
Er bemächtigt sich der Maledeiten,
Ihre Knie faßt er mit der Linken,
In der Rechten droht des Schwertes Blinken:
<Tretet aus die Glut! Bei Gottes Leibe,
Löscht die Fackeln! Weg von meinem Weibe!
Sage ja... mit einem Wink der Lider...
Und vom Scheiterhaufen steigst du nieder!
Keiner wird auf meiner Burg es wagen,
Dich um deinen Glauben zu befragen!>

<Laß mich ziehn!... Ich darf mich nicht verweilen.
Horch, Dolcino ruft!... Ich muß mich eilen...
Gib mich frei!> Er weicht mit einem herben
Hohngelächter: <Mag die Törin sterben!>

L'ERETICA

Fra Dolcino, l'eretico citato da Dante
nell'ottavo canto dell'Inferno
amò una donna di cui si disse
che a quei tempi non ve n'era di più bella.
Quando i discepoli giungevano
ella gli era già accanto,
quando egli benediceva levando la mano
ella chinava le sue trecce d'oro,
lo seguiva quando, bandito, egli fuggiva
tra le gole delle montagne
-quando gli sbirri lo imprigionarono
anch'essa cercò le catene
e mentre egli si contorceva tra le fiamme
ella pure era al palo del martirio.
Dolcissima, la donna di Fra Dolcino,
ha toccato i cuori come nessun'altra;
occhi impenetrabili, stupendi
guardano come se ella stesse per giungere tra i Beati.
Gli inquisitori si domandano rabbrivendo intimoriti:
<Come può guardare l'inferno qual fosse il paradiso?>
e tremano davanti all'innocenza
di quel volto d'angelo i torturatori.
Il prete le si rivolge sbraitando
come ad una bambina fuorviata:
<Fragile donna, colui che ti ha sedotta
non era né tuo fratello né tuo marito
la sua cenere è volata nel vento! Si sono volatilizzate
le orme che tu seguivi!
Espia! Segui pentita i comandi
della nostra Santa Chiesa.
Abbandona il morto!>
Non può nei ceppi muoversi
Margherita, soltanto le labbra sussurrano:
<Devo soffrire come Dolcino...
Ascolta, egli chiama! Io seguo i suoi passi>
e il suo sguardo di fuoco, lampeggia penetrante:
<Nelle torture lo seguirò, sino al supplizio!>
<Eretica, forse oscure sono quelle che ti sostengono!
Appiccate il fuoco, qui!>... accorrono i servi.

Ma ecco, guardate! Come un fulmine nel temporale
si fa largo tra la gente un cavaliere,
vuole battersi per il bel demonio;
stringe a sé la maledetta
con la mano sinistra abbraccia le sue ginocchia
con la destra minaccia a spada sguainata:
<Estinguete il fuoco! In nome di Dio vivente
spengete le fiamme! Via da mia moglie!
Di <si>... con un segno delle palpebre...
e scenderai dal rogo!
Nel mio castello nessuno avrà l'ardire
di interrogarti sulla tua fede.>

<Lasciami! Non ho più tempo per restare...
Ascolta, Dolcino chiama!...
Devo affrettarmi...
Lasciami libera di andare.>
Egli si ritira con un'acerba risata di scherno:
<Può morire la pazza!>

Sul suo capo biondo, insieme
crepitano fiamme di morte e fiamme d'amore.

Conrad Ferdinand Meyer (Zurigo, 11/X/1825 - Kilchberg 2/XI/1898) è uno dei maggiori poeti e novellieri svizzeri del secolo scorso ed occupa un posto preminente, ben distinto, tra quello degli ultimi poeti dell'ottocento tedesco. La sua arte narrativa e poetica è caratterizzata da uno svolgersi largo, spiegato di affresco, in cui vengono volta a volta portate figurazioni violente, visioni eroiche e tragiche, su lontani sfondi storici ricchi di episodi, di movimento rapido ed intenso, modellate con un impegno passionale che a tratti si allenta, si assottiglia in scene di mitezza lunare. Predilige le storie di grandi armigeri, di condottieri spregiudicati e volitivi, di creature accesamente passionali in congiure, cospirazioni, ribellioni cruento, lotte religiose, vendette terribili e implacabili, un mondo di eccezione, di personalità eccezionali che acquistano l'espressione di demone nel loro operare clamoroso e di violenza, di immediata reazione ed esecuzione di propositi. Un mondo di fatti e di cose che venivano dalle sue esperienze e preferenze, dai suoi viaggi (da giovane si recò a Roma; racconterà la sua ripugnanza dinnanzi alla corte papale, e quindi la sua netta presa di posizione nella lotta religiosa a favore della riforma di Zuinglio), dai libri, dallo studio della storia, dalle sue visite frequenti, attente e appassionate, a gallerie e musei. Paesaggi e leggende su cui la sua fantasia drammatica lavorava, quasi fosse materiale da scultura, da penetrare modellandolo, mordendolo e scavandolo come un plastico. Affiora nel complesso delle vicende da lui trattate la visione tragica dell'esistenza, dominata dalle passioni, intesa come lotta e come sconfitta (un simbolismo radicato nelle origini del romanticismo, percorso dallo *Sturm und Drang*) perché la violenza dell'azione si spezza ogni volta contro le ferme leggi della realtà che è in agguato; l'eccezionalità è inesorabilmente riportata nell'ordine delle cose, come il ricomporsi del mare dopo la burrasca che causa il naufragio... I suoi eroi non sono mai luminosi esseri vittoriosi, che si accampano nella vita da dominatori oltre la lotta superata; la morte non permette loro di compiere la missione, soccombono nell'accesa tensione dei loro sforzi. La violenza della loro morte è in rapporto con la violenza della loro vita.

Questa sua ballata - una "novella" in versi - su Margherita ci sembra quindi essere emblematica della sua poetica. L'eretica è presentata in un'atmosfera di terribilità percorsa da brividi, avvolta nell'ombra che la penetra di mistero, schiaffeggiata da una luce violenta e cinerea che la fa balzare in rilievo luminoso come le figure di una tela del Caravaggio. Lo stile tagliente e tutto punte ed angoli come pietre spezzate messe di traverso e che rendono difficile la traduzione italiana, staglia la figura di Margherita, e di Dolcino, in una essenzialità d'espressione rocciosa, che aumenta ed accumula le ellissi e giustappone i verbi che vibrano di nervosa intensità e stacca le frasi isolandole con le reticenze dei puntini di sospensione o chiudendole energicamente con il punto fermo. I contrasti tra la ferocia degli inquisitori e la dolcezza della condannata, tra l'apparente fragilità di donna e l'indomita sfida della credente, l'inferno e il paradiso, lo scherno e l'aureola, la morte e l'amore, sono chiaroscuri come il rogo nella sera.

Die Ketzerin è compresa nella raccolta delle sue Poesie, comparse parzialmente nel 1864, nel 1867 e nel 1870, integralmente pubblicate in edizione definitiva nel 1882; è quindi scritta prima che Margherita e Dolcino fossero riscoperti dal movimento operaio italiano e costituisce un prezioso omaggio letterario alla donna che fu protagonista dell'epica apostolica. Un omaggio, potremmo dire, della civiltà alpina: la trasfigurante luminosità della lirica di Meyer è caratterizzata infatti da alcuni versi del poeta stesso:

*In meinen Wesen und Gedicht
Allüberall das Firnelicht
Das grosse, stille Leuchten.*

*(Nella mia anima e nella mia poesia
la luce diffusa dei ghiacciai
immenso e tacito chiarore.)*

(Traduzione e nota di Tavo Burat)